

8 maggio 2002 Olanda incredula, ma si vota

Dice, la polizia, che l'assassino è un «estremista radicaleecologista ». Un tale Volkert Van der Graft, bianco di 32 anni originario di Harderwijk, Olanda centrale. Lui per ora non ha aperto bocca limitandosi al canonico «voglio l'avvocato», ma se chi indaga ha ragione il suo nome resterà inciso per un pezzo nella storia di un Paese che ieri si è svegliato «sotto shock», «colpito al cuore», che «ha perso la verginità», come dagli editoriali dei maggiori quotidiani olandesi, una nazione che come gli inquirenti fatica però a capire il perché. Il movente, la ragione per cui Van der Graft - che a casa ha lasciato una moglie, una figlia piccola, una manciata di proiettili e «materiale di propaganda ecologista» non meglio identificato - ha impugnato una pistola e ha ucciso con sei colpi alla testa Pim Fortuyn, ultimo outsider olandese del populismo di destra europeo. Non uno qualsiasi ma l'ennesimo fenomeno politico, tutto particolare per le sue caratteristiche, destinato a sconvolgere un altro po' la sgangherata Europa, atteso da un previsto successore alle elezioni, le politiche, che domenica andranno comunque in onda nell'incredula Olanda. Dell'eventuale ragione, si diceva, non c'è traccia. Probabilmente il gesto di follia e paranoia di un singolo, membro di un'associazione per la difesa degli animali, "Vereniging Mileu Offensief" (Ecologia offensiva), che ne ha confermato la militanza fra le proprie file ma D dicendosi «sbigottita», e che nel sito internet ha da ieri una pagina nera con scritto «un'assassinio contro la democrazia». Tutti, dai politici dell'intero panorama alla gente, hanno parlato di un colpo ad una democrazia che si credeva forte ed immune, tutti si sono detti comunque d'accordo con la decisione di procedere lo stesso alle consultazioni elettorali, che a questo punto potrebbero anche avere un effetto doping proprio per la "lista Pim Fortuyn", nelle previsioni già data sicura su 25 seggi (150 totali in Parlamento). Del resto in Olanda la legge consente anche di votare un morto, e il suo portavoce Mat Herben dopo un incontro con il premier Wim Kok - e mentre un migliaio di seguaci di Fortuyn si scontrava con la polizia nelle strade di Rotterdam - si è detto ieri «favorevole» al voto invitando la gente a «votare Pim Fortuyn». Lo stesso Pim Fortuyn che fino a pochi anni fa era un perfetto sconosciuto, la cui biografia racconta di un passato da sociologo, gay dichiarato, un tempo ormai lontano simpatizzante marxista che del panorama della destra estremista europea era proprio un volto nuovo. A metà tra le tentazioni di una destra classica (che corteggiava, per esempio chiedendo l'abolizione del "Wao", il welfare «che sta demolendo l'economia olandese e che permette ai disoccupati nullafacenti di vivere alle spalle di chi lavora») e ispirazioni moderniste e liberali, sempre in chiave conservatrice e razzista. Una xenofobia che

per lui si indirizzava soprattutto contro i musulmani. «Per i musulmani io, che sono gay, sono da trattare alla stregua di un porco» diceva con il suo stile diretto, incalzante e pure volgare «e poiché questa gente usa i benefici che la nostra civiltà gli riserva per distruggere le nostre conquiste è ora di chiudere definitivamente tutte le frontiere». Con la stessa retorica Fortuyn corteggiava l'elettorato femminile («ditemi voi se c'è un paese tra quelli da cui arrivano gli stranieri dove le donne non sono asservite agli uomini, e non parliamo delle condizioni delle donne nei Paesi musulmani...»), ma poi non disdegnava qualche stretta di mano con personaggi legati al neonazismo. Un istrione vero, che dagli attentati di New York in poi aveva preso a soffiare sul fuoco cercando sempre l'incendio, con posizioni che lo inserivano nel filone Haider-Le Pen, ma non del tutto. «Non era esattamente uno dei nostri» ha dichiarato infatti Nick Griffin, leader dei nazionalisti inglesi, riferendosi probabilmente all'omosessualità di Fortuyn, che politicamente diceva di ispirarsi «a Silvio Berlusconi». E come il leader di Forza Italia aveva creato il suo partito dal nulla, facendo leva prima di tutto su se stesso, pochi anni fa, vincendo in pieno la scommessa. «L'assassinio politico di Fortuyn è un atto senza precedenti nel nostro paese, un atto che sembrava potersi produrre solo in paesi lontani, con una situazione politica tormentata: è successo invece in Olanda, a Hilversum» commentava stupefatto il quotidiano popolare di centro-sinistra "Volkskrant". «Paese sotto shock» scrive invece il conservatore "Telegraaf", il quotidiano più venduto in Olanda, mentre «l'Olanda è senza voce dopo l'assassinio di Pim Fortuyn» è la scelta del moderato "Algemeen Dagblad". «Di certo l'Olanda cambierà» ha detto ieri Roger Van Boxtel, che occupa un dicastero, il ministero dell'Integrazione, che la dice lunga sulla distanza dell'Olanda dal meridione d'Europa. L'ultimo omicidio politico era stato nel 1672, fino a ieri perfino il primo ministro Wim Kok andava in giro fra la gente senza scorta, ministri e deputati li puoi incontrare per l'Aja che se ne vanno in giro da soli, anzi in bicicletta.

Ivan Bonfanti

29 maggio 2002 Pratica di Mare - nostro servizio

Ci fosse almeno uno straccio di avviso: “zona rossa, da qui non si passa”. Perché di passare non se ne parla proprio, e se non bastasse la prima cortina di centinaia di vigili urbani man mano che si avvanza aumenta anche il livello della “dissuasione”. Dopo i municipali ecco la polizia, poi i carabinieri. Dalle volanti si passa ai furgoni, quindi ai fuoristrada. A ridosso della base cominciano a schierare le divise verdi dell’esercito e quelle blu dell’aviazione, intorno è un continuo via vai di parà, guardie armate Vam, cani, cavalli e uomini dappertutto. Presidiano persino il campicello di spighe appena dopo l’uscita Torvaianica/Pratica di Mare della via Pontina, con la signora che dalla finestra di casa sua, in piena “zona rossa”, per una volta si gode la strada solcata solo da qualche pullman di addetti e giornalisti, soddisfatta anche dei due guardiani - divisa e pennacchio - che oggi se ne stanno proprio lì, sotto il sole nel mezzo alla terra arata, a veglia di qualche merlo rimasto a stomaco vuoto e dell’eventuale terrorista che volesse arrischiarsi a sfidare cotanta potenza. Nel cielo, svolazzano elicotteri e tornado, ed è solo quello che si vede sopra la parte off limits. Una fortezza Che poi si fa presto a dire zona. Zona un corno: l’ampiezza dell’area riservata ai potenti e vietata ai comuni mortali è vasta come quella di una cittadina, per fortuna che Silvio Berlusconi esordisce letteralmente: «Allarghiamo la Nato, ma senza farne un fortino ». Già, più che fortino la base del vertice sembra una fortezza, che apre le sue porte a circa 3mila persone dopo un tragitto segnato dal doppio: doppio autobus militare, doppio controllo al metal detector, doppio petto e gessato per i leader dei Paesi Nato, che peraltro non si vedono poi granché. Chi si vede subito, e sfodera sorrisi a trentasei denti sin dal mattino presto, è il padrone di casa. Il Cavaliere è arrivato da un pezzo, mentre la città ancora stropiccia gli occhi e sbadiglia tra le pozzanghere di una notte di diluvio, e guardando le ultime nuvole che spariscono nel cielo a un’ora e mezza scarsa dall’inizio del

summit ha buoni motivi per trastullarsi soddisfatto. L'aria del premier è a metà tra la sicurezza di chi la sapeva lunga e il sollievo di chi l'ha scampata bella. Tutto era stato organizzato in previsione di una giornata all'aperto, ma fino a due ore prima pioveva che Dio la mandava. Poi ti vengono a raccontare che la fortuna è cieca. E così, con il bel sole, ecco sbarcare piano piano centinaia e infine migliaia di reporter, cameraman, fotografi, inviati e corrispondenti, grandi e piccole testate. Una babele di lingue che sono ben più di quelle dei 20 Paesi Nato, e su cui domina con impressionante distacco la parlata stretta ed espressiva dei russi, che al telefono li senti dire «Berluscuooni» e che arrivati ti chiedono se davvero è stato lui a volere «quella cosa là». L'oggetto misterioso, «la cosa», altro non è che struttura fatta erigere dagli organizzatori dove i Grandi si riuniscono un'oretta buona per siglare con stilo Visconti la firma in calce del trattato «che cambia storia». Un premier architetto. E' una sorta di palazzetto bianco di vetroresina tirato su in quattro e quattr'otto, sarà alto tre piani e a parte le finte finestrelle ad archetti (colore azzurrino, anzi tonalità "Forza Italia") che circondano con nauseante soluzione di continuità la parte superiore, l'edificio è un misto tra una pretenziosa bisca di Las Vegas e il famigerato colosseo quadrato di Mussolini. Un discreto orrore, che tuttavia dopo un primo momento di shock riesce persino a non dare troppo nell'occhio, almeno non ai 1.800 giornalisti e vari che sembrano avere altro a cui pensare. E va detto, stavolta non manca davvero niente. Il Silvio nazionale ha tirato su una sala stampa che raramente si era vista. Computer per tutti, telefoni abilitati alle internazionali, giovani hostess mostruosamente sorridenti, internet e qualunque servizio, compresi due bar che sfoderano bibite e pasticcini per chiunque ne abbia voglia (tutto offerto, ovvio), oltre ad un ottimo e altrettanto gratuito ristorante con 500 posti all'ombra sul pratino all'inglese. Insomma il tripudio degli addetti all'informazione, che masticano tramezzini e battono sulle tastiere, e battendo sui tasti

masticano e trangugiano. L'unico problema è che il vertice lo si vede al massimo in tivù (schermi dvd, ovvio), perché dentro - tranne una truppa di fotografi ammessa dopo selezione darwiniana e che a vederli entrare di corsa farebbero scappare un battaglione di parà - l'accesso è vietato. Un altro piccolo fortino nella fortezza. I più attivi sono comunque i russi, da un rapido sondaggio anche i più disillusi sul trattato che fa mettere alla Russia il primo passo nella Nato. L'inviato del *Kommersant daily* mentre fuma un sigaro nel giardino sottolinea proprio il fatto che «Mosca è ancora lontana dall'essere accettata come membro a tutti gli effetti, e non sono sicuro che a Washington siano disposti a rinunciare a qualcosa in favore degli interessi nazionali russi». «Il problema - gli fa eco il collega del *Moscow Times* - è che ci sono resistenze sia in Occidente che in Russia, ma se i russi si convincessero che davvero l'America ci considera alleati per Putin sarebbe tutto più facile». E Silvio passa al "tu" Sta parlando Berlusconi, «sarà uno dei ricordi più belli della mia vita» dice a proposito di questo giorno, prima di incastrarsi da solo in una giostra di "erre" che lo induce a spiegare come «Roma» fu fondata «da Romolo e Remolo» e ad apostrofare il segretario Nato con un narrativo «George Robinson». Mah, sarà il paesaggio disneyano, o forse i tanti complimenti ricevuti dai leader Nato per la perfetta organizzazione, fattostà che il Presidente del Consiglio non si scoraggia, e anzi concede anche qualche extra al rigido cerimoniale, come quando accoglie Schroeder con un pugno sulla spalla o interloquisce in mondovisione con «George»: «ora ti do la parola George dablù, poi tocca a te Tony». I leader se ne andranno presto, il baraccone mediatico un po' più tardi. Anche qui con tante eccezioni. Gli americani (poi dici la fortuna...) se ne stanno tranquilli fino a tardi, tanto rispetto all'orario Usa sono mezza giornata in avanti e il pezzo lo possono chiudere a mezzanotte. I russi invece devono fare i miracoli per mandare gli articoli e i servizi in tempo, e una volta finito li vedi schizzare con l'aria stanca e soddisfatta verso

il pullman che riporta là fuori, nella città dove vive la gente. Se ne vanno tutti, da Vancouver a Vladivostok, lasciandosi alle spalle il fortino che non è più fortino, dopo un giorno passato in una sala stampa modello acquario, a vedere dal vetro un «momento di storia». La recita, peraltro ben fatta, di un copione di per sé soporifero, di un vertice dove tutto era stato deciso. E la matematica non è un'opinione, meglio farsi un altro panino o chiamare mamma in Giappone. Ivan Bonfanti

31 maggio 2002 Fortezza Europa

Una polizia creata per tenere lontana la disperazione del mondo povero dalle frontiere del nostro ricco Eldorado, la prima forza di “sicurezza” comune in Europa le cui prove generali, compiute negli aeroporti tra il 24 aprile e il 21 maggio con un’operazione che ha portato al rimpatrio di oltre 4500 persone, è tutto un programma. Un bel esordio per un continente che si avvia sulla strada dell’integrazione (solo per i ricchi e i potenti), un programma che ieri è stato ufficialmente avviato con la “Conferenza sulla costituzione della polizia europea di frontiera”, che a Roma ha riunito i ministri degli Interni dei Quindici e dei Paesi candidati all’adesione nell’Ue. La riunione ha dato il via libera alla prossima creazione del corpo anti-immigrati, la cui sede sarà probabilmente in Italia, aperta dal ministro dell’Interno italiano Scajola con parole che si commentano da sole: «Non vogliamo fare dell’Europa una fortezza». Come dire: non siamo noi che chiudiamo le porte sono loro che vogliono entrare. L’operazione di sigillare le frontiere era allo studio da tempo, e la benedizione politica l’aveva già avuta due giorni fa dal presidente del Consiglio Berlusconi, che aveva chiarito sia gli scopi che la matrice ideologica: «il 25 per cento dei reati compiuti in Italia è fatto dagli stranieri, mentre l’80 per cento dei reati complessivi non ha un responsabile» aveva detto il presidente del Consiglio spiegando che dunque «è tempo di cambiare e garantire una più efficace difesa dei diritti del cittadino». Un ragionamento che sottintende l’equazione tra immigrati e criminali, figlio da un lato di una cultura storica della destra e dall’altro dello scenario armato del dopo 11 settembre. «Si tratterà - ha infatti proseguito Scajola - di un programma comune che, pur non volendo in alcun modo limitare la sovranità nazionale, deve rispondere al problema immigrazione, su cui a livello internazionale c’è un sensibilità diversa. E’ necessario realizzare strutture di sicurezza e di

controllo più efficaci. L'11 settembre - ha concluso il ministro dell'Interno - ha dato l'opportunità a tutto il mondo di rendersi conto dell'importanza della sicurezza. Ciò non toglie che l'Europa ha una storia, una cultura e una tradizione di accoglienza che certamente non - U sun paese vuole rinnegare». Ma se il ministro sostiene di non voler rinnegare la "tradizione di accoglienza" non si capisce bene come voglia portarla avanti, visto che a parte il solito bla bla sugli aiuti da dare ai paesi del terzo mondo per ora le risorse economiche vengono dirottate solo sulla chiusura delle frontiere. L'attuazione pratica dei progetti richiederà infatti «l'impiego di risorse umane e materiali», oneri che secondo quanto è emerso ieri dovrebbero essere ripartiti anche a livello locale. Se tutto andrà come prevedono i rappresentanti europei il progetto inizierà ad essere operativo dopo il 13 e 14 giugno, quando si terrà il Consiglio dei ministri della Giustizia e dell'Interno della Ue. In sede di discussione del nuovo organismo, i rappresentanti francesi hanno proposto di estendere il controllo effettuato congiuntamente nei principali aeroporti europei anche ad alcuni grandi scali portuali dell'Unione. E l'operazione "Rio", appena conclusa e presentata ieri alla stampa, è stata la grande *ouverture*. Un collegamento diretto tra 25 aeroporti dell'area Ue ha consentito di fermare in poco più di un mese 5.019 immigrati clandestini, di recuperare più di mille documenti falsi e di bloccare 38 favoreggiatori. Una "sperimentazione" che è stata articolata in due fasi: l'operazione Rio 1, durata tre giorni, dal 2 al 4 aprile, e l'operazione Rio 2, dal 24 aprile al 21 maggio. Per l'Italia sono stati coinvolti nel progetto gli aeroporti di Milano e Rimini. Un inizio all'insegna della repressione più dura, del rimpatrio immediato di persone a cui viene negata la possibilità di chiedere asilo politico, se anche dunque ci fosse qualcuno in pericolo di vita l'Ue non ha nessuna intenzione di occuparsene. Un po' come quanto avviene nell'Inghilterra del "laburista" Tony Blair, l'amico personale di Berlusconi che ha deciso misure di deportazione immediata anche

per i rifugiati politici. Con un provvedimento che sa di presa in giro Londra ha stabilito poi che gli appelli dei rifugiati verranno esaminati «non appena questi saranno tornati a casa». Un non senso che tuttavia sta diventando il modello da seguire a livello comunitario, mentre c'è da giurare che il miraggio delle nostre coste dorate continuerà a sedurre milioni di umani nati nella parte “sbagliata”. E continueranno a cercare le strade per arrivare, sfidando magari le leggi della natura nei carrelli degli aerei, nascosti nei vani degli autotreni, con una carretta del mare o con un gommone. Sfidando anche la morte per una vita più dignitosa, un futuro migliore, magari in quell'Europa della “civiltà” che per gli altri non sa più cavarsi nemmeno un bottone dalle tasche. Col paradosso che l'unica integrazione che è riuscita a portare a compimento è quella delle monete. E della polizia anti-immigrati

Ivan Bonfanti